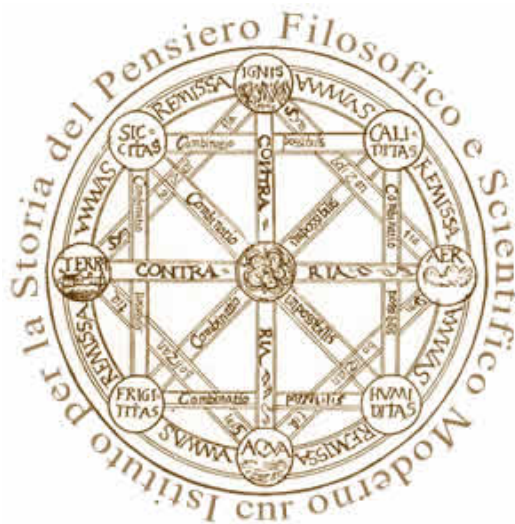


Alain Pons

**...Il rossore, di cui
certamente niuna fu mai al
mondo nazione che non si
tinse...**



citare come: Alain Pons, *...Il rossore, di cui certamente niuna fu mai al mondo nazione che non si tinse...*, in *Il corpo e le sue facoltà*. G.B. Vico, a cura di G. Cacciatore, V. Gessa Kurotschka, E. Nuzzo, M. Sanna e A. Scognamiglio, in «Laboratorio dell'ISPE» (www.ispf.cnr.it/ispf-lab), II, 2005, 1, ISSN 1824-9817. Il testo è protetto da copyright.

Laboratorio dell'ISPF
ISSN 1824-9817
© II, 2005, 1

[...] La prima umana società conciliata dalla religione fu quella de' matrimoni, che dovettero essere di certi uomini che per timore di una divinità si ritrassero dal divagamento ferino e, nascosti per le grotte, dovettero tenervi ferme dentro, appo esso loro, donne trattevi a forza, per usare con esse liberi dallo spavento che dava loro l'aspetto del cielo, di cui, a certe occasioni [...] avevano immaginato la divinità. Perché lo spavento diverte dalla venere gli spiriti che abbisognano per usarla. In sì fatta guisa la provvidenza da esso senso della libidine bestiale incominciò a tingere nel volto degli uomini perduti il rossore, di cui certamente niuna fu mai al mondo nazione che non si tinse, poichè tutte usano concubiti umani¹.

Nello stesso brano della *Scienza nuova* del 1725 leggiamo inoltre che l'apparire di questo rossore (che secondo un antico uso metonimico designa il pudore) costituisce «uno di quei primi, oltra i quali è stolta curiosità di domandare altri primi: che è la nota più grave della verità de' principi [...] se non ci fermiamo nella vergogna d'una divinità [...] non può giammai aver potuto incominciare l'umanità». Nel *De constantia iurisprudētis*, Vico diceva già che il pudore è, con la libertà, uno dei primi principi dell'umanità, che è «*religionis inventor*», «*excitator virtutis*», la «madre di tutto il diritto naturale», e, secondo la sua definizione, il pudore nasce dal «rapporto misurato del corpo e dell'animo» («*ex temperatura corporis animique humani conflatur*»)². Credo che in un convegno dedicato al corpo e alle sue facoltà in Vico meriti di essere preso in considerazione il fatto che il rapporto equilibrato del corpo e dell'animo sia al principio dell'umanità dell'uomo, quale si realizza nella storia delle nazioni.

Il pudore non è una invenzione giudaico-cristiana. Emile Benveniste, nel suo *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, osserva che il termine greco *aidôs*, possiede un senso molto esteso, e significa «l'onore, la lealtà, il decoro collettivo, l'interdizione di certi atti e di certi comportamenti, da cui deriva finalmente il senso di 'pudore' e di 'vergogna', prima nell'ambito ristretto della famiglia e quindi all'interno di una comunità più ampia»³. Per i Greci l'*aidôs* è la condizione di tutta la vita morale, e, in modo ancor più profondo, di tutta la vita sociale e di tutta la vita 'politica', come sostiene Platone nel mito del *Protagora*: gli uomini, ai quali Prometeo ha procurato

¹ G. VICO, *Principi di Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni* [1725], in ID., *Opere*, 2 voll. a cura di A. Battistini, vol. II, Milano, 1990, capov. 58, p. 1015; d'ora in poi Sn25.

² ID., *De constantia iurisprudētis*, in ID., *Opere giuridiche*, a cura di P. Cristofolini, Firenze, 1974, pp. 405, 407, 409; d'ora in poi *De const.*

³ E. BENVENISTE, *Vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, 2 voll., 1969, vol. I, p. 335.

tutte le arti necessarie alla vita materiale, non riescono a stare insieme in modo duraturo, poiché si danneggiano gli uni con gli altri, cosicché Zeus, affinché non periscano, si vede costretto ad inviare Ermete per recar loro *aidôs* e *dikè*, il pudore e la giustizia⁴.

Aristotele, nell'*Etica Nicomachea*, dice che il pudore non è una virtù, giacché «esso viene definito una sorta di paura dell'ignominia» ed assomiglia ad una passione (*pathos*) più che ad una disposizione (*exis*). Il pudore è una sorta di *pathos*, perché «produce degli effetti analoghi a quelli della paura attinente ai pericoli. Infatti coloro che provano vergogna arrossiscono, e coloro che temono la morte impallidiscono. Ora, nell'uno e nell'altro caso si tratta in qualche modo, in tutta chiarezza, di fenomeni corporei [*somatikà*]]⁵. Il pudore produce i suoi effetti sul corpo (si arrossisce), ma presenta anche un legame col corpo in altro senso, come corpo sessuato e con le parti di esso «brutte a dire nonché a vedere», come dice Vico nel brano della *Scienza nuova* del 1725 citato sopra. Colpisce il fatto che già in Omero, nel quale il verbo *aideomai* significa «temere e venerare gli dei», il termine *aidôs*, fra tutti i suoi diversi significati, indichi anche «le vergogne», in latino le *pudenda*⁶. Aristotele può quindi affermare nella *Retorica* che si prova vergogna allorquando «si hanno rapporti sessuali con persone oppure in tempi e luoghi in cui tutto ciò non è lecito»⁷.

Vico tuttavia, quando nel *Diritto universale* parla del pudore, non fa riferimento all'*aidôs* greco o al *pudor* latino, vale a dire alla tradizione umanistica. Egli si basa sul racconto del *Genesi*, sulla colpa di Adamo e sulla perdita dell'integrità della natura umana creata da Dio, per sviluppare, in una prospettiva agostiniana, una concezione dell'uomo e del suo destino alla quale resterà legato in tutte le sue opere.

La dualità dell'anima e del corpo non rappresenta in tal senso l'origine del male, poiché è voluta da Dio, il quale ha disposto, secondo la sua somma saggezza, che nell'uomo prevalga la ragione e che questa diriga la volontà. Alcun tumulto dei sensi agita la natura umana integra; è lei invece ad esercitare sui sensi e sui desideri un potere libero e tranquillo. In tale condizione, la libertà corrisponde alla volontà integra di una natura retta, e se l'uomo avesse continuato a vivere in questa situazione, avrebbe potuto conoscere «l'umana felicità sulla terra», come si legge nel *De uno*, e avrebbe potuto beneficiare,

⁴ PLATONE, *Protagora*, 320c – 322d.

⁵ ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, l. IV, 15, 1128b, 10-36.

⁶ OMERO, *Iliade*, 2, 262.

⁷ ARISTOTELE, *Retorica*, II, 6, 1683b.

proprio come Adamo prima della caduta, della *castitas*, della purezza di spirito, e della *pietas*, del amore di Dio.

La natura integra è invece stata corrotta dal peccato, e tale corruzione sovverte l'uso delle facoltà. La volontà prende il sopravvento sulla ragione, e la cupidità è eccitata dai sensi, che appartengono al corpo; sono quindi i sensi, e non la ragione, a decidere e a giudicare sulla verità delle cose. È quel che Vico chiama la *stultitia*, una condizione di cui aveva già parlato, da un punto di vista pedagogico e morale, nella seconda *Orazione inaugurale*⁸.

Il pudore è quindi la conseguenza del peccato. Si presenta come una pena, ma anche come una possibilità di riscatto, nella misura in cui costituisce una segno della colpa, permettendo di dominarne e di «purgarne» gli effetti. Nel *De constantia*, Vico lo definisce come la prima delle quattro «pene» inflitte all'uomo da Dio. Esso è «pudore del vero ignorato», la coscienza della cattiva azione e dell'errore. La seconda pena è l'*infamia*, o il «il rispetto del senso comune degli uomini» che fustiga le cattive azioni (è qui che Vico ritrova il significato profondo dell'*aidôs* greco). La terza è la *curiositas*, la quale ha indotto l'uomo a commettere il peccato, ma gli permette anche di purificarsi, perché dalla *curiositas* traggono origine la ricerca del vero e la prudenza. La quarta ed ultima è l'*industria*, quell'attività industriosa alla quale è condannato Adamo, e da cui sono sorte le arti, le invenzioni, le comodità del genere umano⁹.

Il Dio adirato, facendo nascere il pudore nell'uomo, ha anche fatto prova di essere un Dio provvedente. Ha infatti previsto che l'uomo, che ha creato libero, facesse un cattivo uso della sua libertà, che si separasse dall'*honestas* eterna, che i sensi prendessero possesso della sua mente, e che la *cupiditas* provocasse l'eclissi della ragione. Dio ha creato l'uomo in modo tale che alla perdita semplicità segua il pudore. Vico dice che è proprio da questo che dipende il fatto che «i nostri progenitori, dopo la caduta, si accorsero subito di essere nudi». Il riconoscimento della nudità non indica solo l'apparire del pudore corporeo e sessuale, ma, in modo più generale, quello della coscienza, in virtù della quale l'uomo potrà ritrovare la sua perdita umanità, «moderando» la sua libertà, dando «forma» alla «materia» dell'umanità (*forma pudor, materies humanitatis libertas*)¹⁰. Queste forme che il pudore conferisce alla libertà dell'uomo consentiranno a quest'ultimo d'attualizzare la sua natura socievole. La religione, come timore di Dio, prenderà il posto della pietà, che era amore. È in tal senso che il

⁸ G. VICO, *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti, Bologna, Or. II, pp. 96 sgg.

⁹ *De const.*, pp. 403-409.

¹⁰ *Ibid.*, p. 402.

pudore «inventa» la religione e «eccita» la virtù, generando una lunga sequela di virtù morali, la frugalità e probità, la fedeltà nelle promesse, la verità di quel che si dice, l'astensione dal bene altrui, il rispetto del senso comune. Insomma, il pudore «insegna anche al genere umano a nascondere tutto quello che è vergognoso ed indecente nella vita», e, in qualità di «pudicizia», costituisce anche «la prima madre dell'umanità decaduta», dando nascita al matrimonio, vale a dire a quello che è il fondamento di tutta la vita civile.

Per quanto riguarda la pudicizia, non dimentichiamo che Dio non condanna la sessualità in quanto tale. Creando l'uomo «uomo e donna», egli li ha benedetti, dicendo loro «siate fecondi e riempite la terra intera»; e se dopo la caduta ha detto alla donna: «Moltiplicherò i travagli della tua gravidanza, nel dolore partorirai i tuoi figli», non ha comunque sottratto all'uomo la capacità di moltiplicarsi, non ha condannato il corpo in quanto tale né tanto meno le parti del corpo che servono alla riproduzione. Ma la colpa ha conferito al corpo e alle sue parti un'autonomia che le sottrae all'azione della volontà razionale (Vico fa qui chiaramente riferimento a Agostino, in particolare al libro XIV, 16-26, della *Città di Dio*).

Ma bisogna ancora aggiungere che se l'uomo prova pudore è perché Dio gli ha dato la possibilità di farne uso in qualità di *conatus*, nozione di cui Vico aveva già parlato nel *De antiquissima* e nelle *Risposte*. Il *conatus* è una forza che non proviene dal corpo ma che dipenda dalla volontà umana. I movimenti corporei obbediscono alle leggi della natura fisica, e appartengono quindi alla meccanica. Il *conatus*, dal canto suo, è il risultato di un agente libero, e l'*animus*, principio della volontà, può frenarne le passioni, «sia per calmarle, sia per dar loro una miglior direzione». Nell'ambito di una concezione prettamente dualistica, il *conatus* determina una transitività fra la mente e il corpo. L'uomo non è solo un corpo, così come sostengono i «filosofi empi», gli epicurei, ma Vico condanna anche lo stoicismo, che «annienta l'umanità, perché non riconosce utilità o necessità di natura corporea, ma solamente quelle dell'animo»¹¹. Il pudore presuppone che l'uomo, che è mente e corpo, sia in grado, attraverso il *conatus*, di dar forma, ossia significato e valore umano, a ciò che proviene dal corpo.

L'esegesi vichiana delle conseguenze e degli effetti del peccato si limita fino a questo momento a riprendere le tematiche generali della dottrina cattolica tradizionale. L'originalità di Vico si manifesta invece nell'applicazione dell'analisi del pudore allo studio della storia del genere umano. Vico infatti ripercorre il filo del 'lavoro' del pudore nel tempo, lavoro che svela poco a poco, a tappe, la sua potenza

¹¹ Sn25, capov. 71, p. 1021.

d'incivilimento. La maggior parte degli elementi che compongono tale prospettiva storica si trovano già nel *Diritto universale*, ma è nelle *Scienza nuova* che Vico li sistematizza con un'intensità quasi drammatica.

Col suo desiderio ostinato d'articolare la storia 'sacra', quella del racconto del *Genesi*, con la storia 'profana' dei primi popoli gentili, rimasta oscura, e ricostruita da lui sulla base dell'interpretazione della mitologia greca, Vico colloca il pudore all'inizio di un doppio punto di partenza dell'umanità. Subito dopo la caduta, il pudore fa sentire i suoi effetti su Adamo ed Eva e sui loro discendenti; in un secondo tempo, dopo il diluvio, sulla discendenza di Noé, allorquando la maggior parte del genere umano si ritrova in una condizione quasi bestiale, e l'evento, al contempo naturale e provvidenziale, del tuono e dei fulmini, risveglia, in forma di pudore, i «semi di verità» sepolti nei corpi giganteschi dei «bestioni».

Sono proprio i bestioni a rappresentare il punto d'avvio di quel processo umanizzatore del quale Vico studia i momenti nel quadro di quel che chiama la «storia ideale eterna» seguita da tutte le nazioni. Bisogna insistere su questo aspetto: i bestioni, le «razze disumanizzate di Cham e di Japhet»¹², non sono animali. Quello che Hegel scrive nelle *Lezioni sulla filosofia della storia* può senza dubbio adattarsi ad essi: «Esso [l'uomo] non poteva evolversi partendo da un' ottusità animale: da un'ottusità umana sì. Umanità animalesca è tutt'altra cosa che animalità»¹³. I bestioni, benché vivano nello «stupore», dice Vico, continuano ad essere uomini, e, immersi nei loro corpi, continuano di vivere i semi di verità che permetteranno loro di ritrovare il cammino della verità.

Se «sono andati in uno stato di bestie»¹⁴, se vivono come bestie, non diventano pertanto bestie nel senso stretto della parola, e le innumerevoli allusioni alla loro «ferinità» e alla loro «bestialità» presentano soprattutto un significato metaforico. Nella descrizione dell'«erramento ferino», è l'aspetto negativo ad essere importante: dispersione, isolamento, vagabondare, mancanza di parola, vale a dire privazione di tutto quello che costituisce la vita sociale per la quale l'uomo è stato creato.

In un senso per così dire positivo, l'elemento della bestialità si manifesta nell'ipertrofia del corpo, che si sviluppa quanto più la mente e l'animo rimangono addormentati. I bestioni sono giganti, il che

¹² *Ibid.*, capov. 367, p. 1153.

¹³ G.W.F. HEGEL, *Lezioni sulla filosofia della storia*, a cura di G. Calogero e C. Fatta, Firenze, 1963, vol. I, p. 164.

¹⁴ G. VICO, *Principi di Scienza nuova d'intorno alla comune natura delle nazioni* [1744], in *ID.*, *Opere*, cit., vol. I, capov. 13, p. 423; d'ora in poi *Sn44*.

permette di stabilire un rapporto fra la storia antediluviana e quella postdiluviana. Le spiegazioni che Vico fornisce del gigantismo sono note: rafforzamento del corpo attraverso gli sforzi per entrare nell'*ingens sylva*, e, soprattutto, quel che definisce con un'antifrasi l'«educazione bestiale», vale a dire la mancanza di educazione; i bambini abbandonati a loro stessi si rotolano nei loro escrementi, i cui nitrati fortificano i corpi.

Un tale mancanza di educazione dipende da quello che potremmo chiamare l'«erramento sessuale», sul quale Vico insiste in modo particolare. Mentre per Hobbes, Grozio, Pufendorf, lo «stato di natura» è caratterizzato rispettivamente dalla violenza, dalla «semplicità», dall'abbandono, per Vico, invece, lo «stato eslege» nel quale vivono i bestioni è caratterizzato dalla mancanza di vincoli duraturi fra gli uomini e le donne, che si accoppiano a caso, senza preoccuparsi della progenie che mettono al mondo. Nell'evocazione di questa «venere incerta» riecheggiano i versi di Lucrezio e soprattutto quelli di Orazio, quando parla dei «*concubiti vaghi*» praticati da «questo gregge turpe e muto, che si nutre di ghiande e prende le donne proprio come le bestie»¹⁵.

Se tale «comunione» è «infame», «nefanda», è perché essa rende inevitabile l'incesto, i «congiognimenti nefari, onde giacessero i figliuoli con le madri, i padri con le figliuole, o più fratelli con una stessa sorella», cosicché «confondendosi i sanguini vicini» «non si propaga generazione umana, ma va a finirsi, ritornando i figliuoli a' loro principi donde essi uscirono, ed a restringersi, non diramandosi»¹⁶. Per Vico, il Caos di cui parla la mitologia greca non evoca il disordine cosmico primitivo, ma la «confusione de' semi umani, nello stato dell'infame comunione delle donne», mentre l'Orco, il mostro informe che tutto divora, è l'immagine, il «carattere», di questi esseri che non hanno una forma umana e sono inghiottiti nel nulla, poiché, vista l'incertezza della loro discendenza, non possono lasciare nulla dietro di sé¹⁷.

Quando tratta dell'«erramento sessuale», Vico non si discosta affatto dalla teologia cristiana. In Tommaso d'Aquino, leggiamo infatti che nel «caso degli animali in cui la sola femmina basta ad allevare i piccoli, in essi c'è l'accoppiamento occasionale, come avviene nei cani e in altri animali del genere. Ora, è evidente che per educare un uomo non si richiede soltanto la cura della madre che deve allattare, ma ancora di più si esige la cura del padre, che deve istruirlo e difenderlo, e provvederlo sia di beni esterni che di beni interiori.

¹⁵ ORAZIO, *Satire*, l. I, vv. 99-114.

¹⁶ *Sn25*, capov. 64, p. 1018.

¹⁷ *Sn44*, capov. 688, pp. 761-762.

Perciò è contro la natura dell'uomo il '*vagus concubitus*', ma è necessaria l'unione di un maschio con una determinata femmina, con la quale egli deve convivere non per un po' di tempo, ma a lungo, o meglio per tutta la vita. Ecco perché nella specie umana il maschio, per natura, si preoccupa della certitudine [*certitudo*] della sua prole, perché a lui incombe l'educazione della prole. Ma questa certitudine verrebbe tolta, se fosse concubito fortuito. Questa determinazione d'una femmina certa si chiama matrimonio. Ed è per questo che esso si dice di diritto naturale poiché il concubito è ordinato al bene comune di tutto il genere umano»¹⁸.

Un altro aspetto dello stato bestiale molto importante per Vico è quello dell'abbandono dei cadaveri, che sono «lasciati senza essere inumati, affinché siano divorati dai cani e dai corvi»¹⁹. Egli insiste sul «puzzore dei cadaveri che orrendamente imputridiscono sulla terra»²⁰. Il brano più suggestivo, nel quale Andrea Battistini riconosce «il gusto macabro barocco», si trova nella *Scienza nuova* del 1744: «[...] s'immagini uno stato ferino nel quale restino insepolti i cadaveri umani sopra la terra ad esser éscia de' corvi e cani; ché certamente con questo bestiale costume dee andar di concerto [...] che gli uomini a guisa di porci anderebonno a mangiar le ghiande, còlte dentro il marciume de' loro morti congiunti»²¹.

«Ma per Ercole, fu necessario che alcuni, colpiti dal pudore della venere incerta e nefanda e del cibo immondo si precipitassero fuori di questa moltitudine d'errabondi»: in questa frase del *De uno*, l'uscita dallo stato bestiale è presentata come una necessità assoluta, d'ordine al contempo fisico e morale, che permette ai bestioni di entrare a far parte dell'umanità, secondo determinate condizioni: l'apparire della religione, il trovare fissa dimora, l'unione con donne certe per generare figli certi, l'inumazione dei defunti²². Sono queste le conseguenze dell'intervento del pudore. Ma come è possibile che il pudore, che si è assopito, possa risvegliarsi?

La risposta di Vico si trova già nel *De constantia*: «*Humanitas a fulmine coepit*»²³, formula che deve essere accostata al «*Pudor principium humanitatis*» già citato. È noto tuttavia che è nella *Scienza nuova* del 1744 che il tema del terrore religioso, generatore del pudore e prodotto in alcuni giganti dai primi fulmini e tuoni, è orchestrato da Vico in modo estremamente potente. I testi sono conosciuti, e mi

¹⁸ T. D'AQUINO, *Summa theologiae*, 2a-2ae, Qu. 154.

¹⁹ G. VICO, *De uno universi iuris principio et fine uno*, in ID., *Opere giuridiche*, cit., p. 119; d'ora in poi *De uno*.

²⁰ *Sn25*, capov. 418, p. 1183.

²¹ *Sn44*, capov. 337, p. 545, e *ibid.*, vol. II, p. 1547.

²² *De const.*, p. 119.

²³ *Ibid.*, p. 443; corsivo nostro.

soffermerò quindi solo su alcuni punti. In primo luogo, Vico riprende la formula di Stazio, spesso citata dai libertini, «*primos in orbe deos fecit timor*»²⁴, ma egli sa che, come l'ha detto Platone nell'*Eutifrone*²⁵, può esserci timore senza pudore, ma che «laddove vi è pudore, vi è anche timore». Gli animali hanno paura del tuono, ma tale paura non gli fa inventare gli dei e non gli fa diventare uomini. Il tuono infatti, in quanto causa fisica seconda (la causa prima è la provvidenza) genera nei bestioni il risveglio dei semi di verità sepolti in essi. In quegli esseri che «dovevano pensare a forti spinte di violentissime passioni, ch'è il pensare da bestie», ci è voluto «il pensiero spaventoso d'una qualche divinità, ch'alle passioni bestiali di tali uomini perduti pose modo e misura e le rendé passioni umane. Da cotal pensiero dovette nascere il conato, il qual è proprio dell'umana volontà, di tener in freno i moti impressi alla mente dal corpo»²⁶. È così che hanno cominciato a «umanamente pensare»²⁷. L'umanizzarsi delle passioni va di pari con l'umanizzarsi dei pensieri, anzi si identifica con esso.

Il fulmine risveglia il pudore nella sua forma fisica, il pudore del corpo nella sua funzione sessuale. Rimando a questo proposito al testo citato all'inizio. Il rossore che comincia a colorare il viso degli uomini errabondi non può avere un'origine puramente umana. Vico si chiede «quando gli uomini al mondo cominciarono a vergognarsi nello stato della bestial libertà, nel quale non potevano vergognarsi de' figliuoli, di cui essi erano per natura superiori, non di loro stessi, che erano eguali ed egualmente accesi dal fomento della libidine»²⁸. Solo la vergogna che si prova davanti alla divinità può spiegare il manifestarsi del pudore.

«Per timore del fulmine nascosti per le spelonche, incominciarono a sentire la venere umana o pudica: che, spaventati, non potendola usare in faccia al cielo, afferrarono a forza donne e a forza le strascinarono e le tenero dentro le loro grotte. Onde incomincia a spiccare la prima virtù negli uomini, con la quale ammendano la natural leggerezza delle femmine, e quindi la natural nobiltà del sesso virile, cagione della prima potestà che fu quella sopra il sesso donnesco»²⁹. Bisogna notare che le donne, in questo primo atto di pudicizia, sono passive, e che Vico insiste sul fatto che esse siano trascinate nelle grotte «a forza». La prima istituzione umana, la famiglia, risulta di un atto di violenza, di «brutalità», nel senso etimologico del termine, e non da un'interiore conversione morale.

²⁴ STAZIO, *Thebais*, III, 661. *Sn44*, capov. 191.

²⁵ PLATONE, *Eutifrone*, 12 a-c.

²⁶ *Sn44*, capov. 340, p. 547.

²⁷ *Ibid.*, capov. 347, p. 551.

²⁸ *Sn25*, capov. 58, p. 1015.

²⁹ *Ibid.*, capov. 106, p. 1039.

Ancora per lungo tempo, fino a quando la vera sapienza si sarà affermata fra gli uomini, è attraverso il corpo e nel corpo che si manifesterà lo sradicamento dallo stato di bestialità e l'accesso al mondo veramente umano.

Quel che meglio illustra il ruolo che Vico attribuisce al corpo nel «processo di civilizzazione» è ciò che egli dice, nel capitolo della *Morale poetica*, a proposito dell'«educazione dei corpi». La statura gigantesca dei bestioni dipende principalmente dall'«educazione bestiale», dal fatto che i piccoli si rotolino negli escrementi. Di conseguenza, nell'«età delle famiglie» e dei poteri ciclopici dei padri, è per mezzo delle lavande rituali che accompagnano i sacrifici che i giganti ritrovano progressivamente la loro statura normale, «umana». Vico può affermare che è con l'acqua, di cui si è compresa la necessità prima di quella del fuoco, che ha avuto l'inizio l'umanità³⁰. La religione, il fulmine, l'acqua rappresentano l'origine dell'umanità, poiché fanno sempre riferimento al pudore che in esse si esprime. Ancora una volta l'umanizzarsi dei corpi si accompagna a quello delle menti: «Con le sagre lavande essi edussero da' loro corpi giganteschi la forma delle nostre giuste corporature, e con la stessa disciplina iconomica eglino, da' lor animi bestiali, edussero la forma de' nostri animi umani»³¹.

Lo stesso tipo d'approccio, che potremmo definire 'fisico' del processo 'metafisico' che costituisce, a dispetto del ricupero dall'uomo della sua integra natura, il ristabilimento dell'equilibrio delle facoltà di cui Dio l'ha dotato, si ritrova in quel che Vico dice a proposito dell'inumazioni dei morti. Sappiamo che si tratta di uno dei tre «principi della *Scienza nuova*», insieme alla religione e ai matrimoni, e non c'è bisogno qui di ricordare la famosa etimologia che fa derivare *humanitas* da *humare*. Ora il primo motivo dell'inumazione dei morti risiede nel 'puzzore' (Vico dice «putore») al quale i primi «giganti pii» (vale a dire i primi giganti iniziati alla pratica del matrimonio e a quella dei riti religiosi della divinazione) divennero sensibili dopo un certo periodo (si potrebbe stabilire un rapporto interessante con quel che Freud dice, nel *Unbehagen in der Kultur*, a proposito della pulizia, del «bisogno imperioso di far sparire gli escrementi insopportabili per l'odorato», dell'occultamento degli organi genitali, e più generalmente del pudore come «inizio dell'inevitabile processo di civilizzazione»). Secondo Vico, le sepolture permisero di delimitare la proprietà sovrana sulle terre dove erano situate, e che diventarono pertanto «certe». Esse sono all'origine delle genealogie familiari, le quali impediscono agli uomini, dopo la

³⁰ *Sn44*, capov. 371, pp. 566-567.

³¹ *Ibid.*, capov. 692, p. 763.

morte, di scomparire nel nulla, aprendo così la dimensione del tempo e della storia. Con esse ebbe anche inizio la credenza universale nell'immortalità dell'anima. Dal puzzone dei cadaveri all'istituzione della proprietà e alla fede, per eccellenza metafisica, nell'immortalità dell'anima, «*consequentia valet*».

Per Vico tuttavia le tracce del peccato originale non si possono cancellare. Il trionfo del pudore, il suo trasformarsi in sapienza, va incontro a numerosi ostacoli. Alcuni di questi ostacoli sono solo apparenti, e sono in ultima analisi mezzi di cui si serve la divina provvidenza per giungere al proprio fine, la conservazione del genere umano. Non tutti i giganti sono stati sensibili all'«*elettrochoc*» del tuono. Molti hanno continuato nella loro vita errabonda ed «*empia*», nella quale aumenta la violenza e la disparità fra i «*deboli*» e i «*violenti*». Questi ultimi trovano rifugio sulle terre dei «*forti e pii*», forti perché non sono «*indeboliti da amori impudici*» e li accolgono sotto la loro protezione³². Ma questi «*famoli*», che in seguito formeranno le plebi delle repubbliche, continuano a praticare i «*concubiti infami*», poiché non hanno diritto al matrimonio religioso. Tale dualità fra i «*padri*» e i «*famoli*», fra i patrizi e i plebei, invece di essere un impedimento allo sviluppo dell'umanità delle nazioni, ne è al contrario il motore, in virtù della tensione e della rivalità che produce, mentre la democrazia e la monarchia, governi «*umani*», permetteranno ai plebei d'unirsi in matrimonio e stabiliranno l'uguaglianza dei diritti religiosi e politici, l'uguaglianza della natura umana.

È noto tuttavia che un simile movimento non è né irresistibile né tanto meno irreversibile. Una ricaduta nella bestialità è sempre possibile. Essa può assumere due forme. Prima di tutto, nei tempi «*umani*», quella di un rilassamento della disciplina religiosa e civile, che assicura la stabilità dei matrimoni. Vico denuncia l'«*oppenione ch'i concubiti, certi di fatto, d'uomini liberi con femmine libere senza solennità di matrimoni non contengono niuna naturale malizia*». E in effetti «*[...] quanto è per tali genitori, non tenendogli congiunti niun vincolo necessario di legge, essi vanno a disperdere i loro figliuoli naturali, i quali, potendosi i loro genitori ad ogni ora dividere, eglino, abbandonati da entrambi [...], se l'umanità o pubblica o privata non gli allevasse, dovrebbero crescere senza avere chi insegnasse loro religione, ne lingua ne altro umano costume. Onde, quanto è per essi, di questo mondo di nazioni, di tante belle arti dell'umanità arricchito e adorno, vanno a fare la grande antichissima selva [...]*»³³. Vico fa senza dubbio allusione alla situazione del popolo napoletano, e, come

³² *De uno*, p. 123.

³³ *Sn44*, capov. 336, p. 544.

suggerisce Andrea Battistini «alla corrente di pensiero (cui apparteneva pure Giannone) propensa a credere alla legittimità storica del concubinato»³⁴.

Tale corruzione, che sembra riportare l'uomo alle sue origini bestiali, non è dovuta solo ad un indebolimento del «conato», che permetterebbe ai sensi, alle affezioni, alla libido, in una parola al corpo, di riprendere la sua autonomia. Essa costituisce invece, il che è più grave, uno degli effetti possibili o forse inevitabili, dello sviluppo della ragione, o in ogni caso della riflessione, come suggerisce Vico quando parla, impiegando una formula ormai famosa, della «barbarie della riflessione», riferendosi all'«ultimo malore» che colpisce le nazioni. Il migliore esempio che si possa dare della corruzione «civilizzata» dei costumi riguarda ancora il matrimonio. Nella «Pratica di questa Scienza» egli evoca quelli che «quando sono guasti e corrotti [...] non parlan d'altro che d'onestà e di giustizia», e che, «per consolare le loro perdute coscienze, con essa religione impiamente pii, consagrano le loro perdute azioni». E cita con ribrezzo Messalina, «la qual'aveva appo il balordo, e scimonito *Claudio* tutto l'agio, licenza, e libertà di sfogare l'intiere notti nel chiasso la sua insaziabile libidine. Ma nel tempo stesso, ch'era marita coll'Imperadore, vuol godersi *Cajo Silio* con tutta la *santità*, e *celebrità* delle *Nozze*»³⁵.

La civilizzazione, l'«umanizzazione» dell'uomo, spinta fino all'esasperazione, fino alla perdita della misura che doveva garantire il pudore, fa ricadere nella bestialità. Il riferimento alla bestialità, all'efferatezza, ritorna in modo ossessivo nella descrizione dei popoli giunti al vertice della loro «barbarie della riflessione»: «[...] tai popoli a guisa di bestie si erano accostomati di non ad altro pensare ch'alle particolari propie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della delicatezza o, per me' dir, dell'orgoglio, ch'a guise di fiere, nell'essere disgustate d'un pelo, si risentono e s'infieriscono, e sì, nella loro maggiore celebrità o folla de'corpi, vissero come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di voleri»³⁶.

La soluzione proposta da Vico, o meglio dalla provvidenza, è nota. La salvezza arriverà dal passaggio dalla bestialità metaforica della civiltà alla barbarie (e non alla bestialità reale dei bestioni), nella quale gli uomini, diventati di nuovo «storditi e stupidi» ritroveranno la «primiera semplicità del primo mondo de' popoli», e saranno di nuovo

³⁴ ID, *Opere*, cit., vol. II, p. 1547.

³⁵ ID, *La Scienza nuova 1730*, a cura di P. Cristofolini con la collab. di M. Sanna, Napoli, 2004, p. 512.

³⁶ *Sn44*, capov. 1106, p. 967.

«religiosi, veraci e fidi»³⁷. Il rossore colorerà di nuovo i loro volti, e sarà il rossore di una nuova aurora per l'umanità.

³⁷ *Ivi.*